

4502

Gay 1

# DRAMMA UMANO E POLITICO

Questa sera, dunque, si concluderà definitivamente il ciclo, breve e tormentato di Antonio Segni al Quirinale. Il dramma politico del Presidente, però, era già esploso nei mesi scorsi, portandolo sull'orlo della tomba; il suo dramma umano continuerà domani, protetto e reso meno atroce dall'amore di segreto dei familiari.

La Repubblica perde, comunque, un buon Presidente; la vita politica un gran galantuomo, uno degli ultimissimi esponenti di questa specie umana, nel gioco sempre più torbido e tortuoso che avvilisce e declassa la cosa pubblica.

Per la prima volta, forse, il popolo italiano — che nel suo intimo ha sempre prediletto i gladiatori e i tribuni della plebe — intuisce lucidamente il vuoto che, nel tessuto connettivo della Nazione, si determina con la scomparsa dalla scena politica di un Personaggio che della discrezione aveva fatto la norma costante della propria vita pubblica e privata.

Segni ha sempre camminato in punta di piedi, lontano dagli esibizionismi, dagli atteggiamenti di forza esteriori, dalle manifestazioni tribunizie. E, praticamente, con la stessa discrezione il destino lo allontana oggi, definitivamente, dalla suprema Magistratura dello Stato, che tanto degnamente ha ricoperta.

E' difficile, ancora, sapere come il popolo italiano saluterà il buon Presidente che — nell'esercizio delle sue funzioni e, diciamo apertamente, a causa di esse — è stato colpito dall'insulto del male che lo ha così dolorosamente prostrato. Ma, molto probabilmente, né Governo, né classi dirigenti si preoccuperanno di questo. Il Presidente Segni, infatti, che era andato al Quirinale dopo la lunga ed estenuante battaglia contro il «fronte popolare» che le sinistre di tutte le confessioni avevano realizzato attorno all'on. Saragat, non è mai stato in odore di santità presso il centro-sinistra; e il suo allontanamento — a causa di un male all'insorgere del quale non fu estranea la dura anche se impari lotta condotta dal Presidente per fronteggiare le pretese jugulatorie del governo Moro — è, molto probabilmente, accolto dalla maggioranza governativa come una liberazione.

In questi mesi di «vacanza» presidenziale, comunque, il centro-sinistra ha creato le premesse per innalzare un proprio uomo al Quirinale, e quindi per legalizzare preventivamente ai vertici quel «regime» clerico-marxista che del centro-sinistra è lo sbocco naturale e, possiamo aggiungere, vicino.

Il dramma politico e umano insieme di Segni è stato, in definitiva, il dramma della volontà di bene operare contrastata e annullata da una realtà sempre più ostile. E ciò, soprattutto, a causa del trasformismo democristiano; e, principalmente, del massimo gruppo di potere della d.c. (il gruppo «doroteo») di cui il Presidente della Repubblica era stato per anni il leader rispettato ed ascoltato.

La battaglia per l'elezione di Segni contro il «fronte popolare» che il centro-sinistra aveva improvvisato, fu — in effetti — l'ultima battaglia anti-

marxista condotta dai maggiori gruppi democristiani. Ma per i dorotei, attorno alla quale la lotta si era incentrata, fu anche la vittoria di Pirro. Da quel momento, infatti, iniziarono i loro cedimenti, che indussero molti a pensare che la battaglia vittoriosamente conclusa nel nome di Segni, più che dalla volontà di affermare, al vertice dello Stato, dei principi fosse suggerita dal desiderio di imporre al Quirinale, il proprio più illustre esponente.

Al dramma di Segni, e quindi al doloroso destino che da quel dramma discende, non sono quindi estranei i suoi più vicini amici politici, i suoi stessi discepoli. Ma la scomparsa di Segni, proprio a causa dei cedimenti democristiani, rischia di portare un nuovo duro colpo al già instabile equilibrio del Paese; perché se la democrazia cristiana, in questi ultimi due anni, ha snaturato e capovolto — nella maggioranza di governo — lo spirito e le finalità che avevano realizzato una maggioranza antifrontista attorno a Segni, la sola presenza al Quirinale dello statista sardo — anche per l'ascendente che egli esercitava sui «dorotei» — rappresentava pur sempre un freno e, per la grande opinione pubblica, una garanzia.

Cosa avverrà domani; quali potranno essere le conseguenze, immediate e mediate, della dolorosa e forzata «rinuncia» del Presidente?

★

L'interrogativo inquietante si è posto agli Italiani fin dall'insorgere del male che ha colpito Segni; ma oggi, che comunque, esso deve avere una risposta a brevissima scadenza, l'inquietudine si aggrava e rischia di trasformarsi in angoscia.

Appare evidente, infatti, l'intenzione comunista di inserirsi in modo massiccio e determinante nell'elezione del nuovo Capo dello Stato. Dopo lo smacco dell'aprile 1962, i comunisti pretendono che il successore di Segni — cattolico o laico che debba essere — sia espressione di un centro-sinistra decisamente frontista.

Saragat, e non lui soltanto, si è già premurato di edulcorare il proprio anticomunismo. Nenni non ha bisogno di farlo. Ma per quanto, nei gruppi socialistoidi, possa balenare la suggestione del Presidente laico e magari marxista, non pensiamo che i comunisti siano molto propensi ad incoraggiare, almeno inizialmente, soluzioni del genere. Il loro obiettivo, infatti, è rappresentato dal dialogo diretto e compromissorio coi cattolici; e quindi, prima che su Nenni o Saragat, essi cercheranno di puntare sul cattolico di bocca buona.

La situazione è per essi più favorevole di quanto non fosse nel 1962. Vuoi per il sostanziale disfacimento in cui versa la democrazia cristiana, e vuoi soprattutto per le prospettive che ad essi — e ai comunisti di sacrestia — si aprono dopo che Papa Paolo VI ha auspicato un «buon dialogo» attraverso «l'Unità».

Con una situazione del genere, dove troverà la forza la democrazia cristiana per impostare una battaglia come quella che, nel 1962, portò alla elezione di Antonio Segni? C'è ancora qualche uomo capace di levare in alto,

come bandiera, l'anticomunismo, onde sbarrare ai comunisti — che i cedimenti progressivi della d.c. inseriscono nell'esercizio del potere a tutti i livelli — almeno la via del Quirinale?

Ecco ciò che, nei prossimi giorni, dovrà dirci il Parlamento. Il nostro destino di popolo libero che, bene o male, Segni garantiva per altri cinque anni, si deciderà

quindi in poco più di due settimane. E a seguito di una lotta — ammesso e non concesso vi siano ancora uomini disposti a lottare nel coacervo del centro-sinistra — che si imposta, psicologicamente e politicamente, nel peggiore dei modi. Almeno per il futuro dell'Italia e per le sorti degli Italiani.

Alberto Giovannini